

I climatologi britannici sostengono che questi ultimi mesi hanno avuto temperature record, sensibilmente più alte di quelle previste

Il 1997 è l'anno più caldo del nostro secolo Ma alcuni esperti attendono ondate di freddo

Le temperature sono state le più alte dal 1860, dall'anno in cui si è cominciato a registrarle. L'aumento di quest'anno è da attribuirsi all'effetto di «El Niño». Per il futuro, le previsioni degli esperti si dividono: chi parla di un riscaldamento nel prossimo secolo, chi di un brusco raffreddamento.

Quando, d'estate, il caldo si fa insopportabile, a ciascuno sembra sempre che sia più afoso e torrido dell'anno precedente, ma spesso si tratta solo di un'impressione. Non quest'anno, però: il 1997 è stato caldissimo in tutto il mondo al punto da diventare un anno record, il più caldo in assoluto. Il più caldo, cioè, dal 1860, da quando le temperature sono state registrate. Per essere più precisi: la media delle temperature registrate nel mondo quest'anno è di 0,77 gradi più calda della media registrata negli anni dal 1961 al 1990, e questi anni sono stati gli anni più caldi. Ad affermarlo è l'Hadley Center, un centro che si trova in Gran Bretagna ed è specializzato nelle previsioni e nelle ricerche meteorologiche. «Diversamente da quanto previsto - hanno dichiarato i ricercatori - il 1997 si è rivelato più caldo di uno o due centesimi di grado in più». David Parker, a capo del servizio di monitoraggio del clima, ha affermato che le temperature si sono innalzate per effetto d'«El Niño», un riscaldamento naturale periodico dell'oceano Pacifico meridionale che influenza il clima sul pianeta. I ricercatori del centro, inoltre, sostengono che nel prossimo secolo la temperatura globale salirà lentamente. Però - questo è il parere di altri esperti - è anche possibile che a questo riscaldamento, dovuto ai cambiamenti subiti dalle correnti oceaniche. In particolare uno degli esperti di fama mondiale presente al summit di Kyoto che si aprirà lunedì, Wallace S. Broecker, docente di scienze della Terra e dell'ambiente alla Columbia University, lega i due fenomeni e sostiene che l'aumento dei gas dell'effetto serra potrebbe provocare un collasso del sistema di circolazione oceanica con la conseguenza di un brusco abbassamento della temperatura in Europa. Il complesso di correnti oceaniche che si influenzano a vicenda è noto con il nome di «Conveyor». Governa il nostro clima trasportando caldo e umidità per il pianeta, ma è anche estremamente vulnerabile e ogni volta che ha subito l'effetto di forti variazioni ha prodotto, dal canto suo, bruschi cambiamenti climatici.

Della Vaccarello



Il summit di Kyoto

La conferenza sul clima dovrà ridurre davvero le emissioni inquinanti

VALERIO CALZOLAIO*

Si apre lunedì a Kyoto in Giappone la terza Conferenza delle Parti della Convenzione sui Cambiamenti Climatici, un appuntamento decisivo per lo sviluppo sostenibile del pianeta. La Convenzione firmata a Rio nel 1993, è entrata successivamente in vigore (90 giorni dopo la 50 ratifica) nel marzo del 1994, quasi contemporaneamente anche in Italia (leggen. 65).

La Convenzione è stata firmata da 159 paesi e propone di stabilizzare le emissioni di anidride carbonica nel 2000 ai livelli del 1990, però con contrasti scientifici e impegni gene-

rici. Finora non se ne è fatto nulla (aumenteranno del 13%).

Quando ratificano una convenzione, le «parti» si impegnano però a rivedersi per verificare l'attuazione e per aggiornarne le disposizioni. Si sono rivisti gli scienziati e proprio nel dicembre 1995 hanno definitivamente concluso che le emissioni di gas serra prodotte dalle attività umane influenzano in modo decisivo il clima globale e rendono concreti i rischi di riscaldamento del pianeta. Si sono rivisti i governi nell'aprile 1995, nel luglio 1996 a Ginevra.

Ora occorre concludere: l'Italia e l'Europa vanno a Kyoto per ridurre davvero le emissioni inquinanti. Ora non si può più rinviare: a Kyoto si può e si deve firmare un protocollo vincolante e sanzionabile.

L'Unione Europea propone che ogni paese industrializzato adotti obbligatoriamente misure in tutti gli usi finali dell'energia e in tutti i settori industriali e agricoli, per raggiungere entro il 2010 la riduzione delle emissioni nella misura del 15% rispetto al 1990.

L'Italia una volta tanto arriva «in regola»: la seconda comunicazione nazionale sui cambiamenti climatici verrà approvata dal Cipe il 3 dicembre. Essa definisce misure concrete per contribuire seriamente alla proposta europea finalizzate al miglioramento dell'efficienza della produzione di energia elettrica e all'aumento della quota di energie rinnovabili, alla diffusione su larga scala di dispositivi elettrici più efficienti alla riduzione delle perdite della rete elettrica e della rete di trasporto del metano, all'ampliamento della metanizzazione nel settore

industriale e nel settore civile, al controllo del traffico e razionalizzazione della mobilità urbana, alla promozione di carburanti a basse emissioni di gas serra, alla riqualificazione energetica del settore edilizio abitativo, alla verifica degli impianti di riscaldamento.

Non so su quale percentuale potrà trovarsi l'accordo. L'importante è invertire la tendenza anche parzialmente, con gradualità e flessibilità.

A Kyoto la folta delegazione italiana coordinata dal ministro dell'Ambiente punta all'accordo su una percentuale di riduzione delle emissioni più vicina possibile alla proposta europea.

La proposta americana del «comercio» internazionale delle quote di emissione assegnate a ciascun paese andrebbe discussa sotto molti profili (anche scientifici e culturali) e presenta alcuni rischi: sociali (si rischia la cooperazione al non-sviluppo), economici (si rischia la «monetizzazione» delle risorse), ambientali (si rischiano complicazioni nell'attuazione e nel control-

lo). Tuttavia ha un grande pregio: Kyoto fisserebbe finalmente un tetto globale, vincolando tutti ad un futuro comune. E, comunque, le obiezioni devono tener conto che l'Unione europea ha scelto un meccanismo analogo.

Piuttosto, correttivi andrebbero introdotti nel contenuto degli atti di «compravendita» delle emissioni, chiedendo che siano comunque garantiti impegni sul debito dei paesi in via di sviluppo, sul trasferimento di tecnologia, sull'assistenza tecnica, sulla salvaguardia delle biodiversità (e di alcuni ecosistemi vulnerabili).

Sarebbe importante che a Kyoto il primo parziale «protocollo» sul clima diventi dichiarata premessa di un protocollo globale che metta in connessione le altre due convenzioni «globali»: lotta alla desertificazione e tutela della biodiversità.

È per andare in questa direzione che vorremmo arrivare a definire un piano d'azione ambientale nel Mediterraneo, partendo dall'Annesso IV (Ue) della convenzione-desertificazione.

In qualche modo l'effetto serra è infatti sinonimo di effetto-desertificazione. La vulnerabilità dell'Italia stessa, nel rapporto Idis-Enea, è proprio riferita a questo elemento: «L'Italia meridionale potrebbe essere condannata alla desertificazione se non cambiano gli scenari climatici. Le stesse redazioni dei piani d'azione nazionali sulla biodiversità (e siamo in ritardo) e sulla desertificazione (e stiamo anticipando i tempi grazie al Dpcm istitutivo del Comitato nazionale) possono connettersi alla seconda comunicazione nazionale sui cambiamenti climatici per arrivare a definire, entro i primi mesi del '98, una delibera Cipe sullo sviluppo sostenibile aggiornata e finanziata rispetto a quella di 4 anni fa e un disegno di legge di misure e incentivi per ridurre i rischi ambientali segnalati dalle convenzioni globali. Il risanamento finanziario può essere favorito e accompagnato da politiche ambientali integrate, come fattore di qualità interna e di competizione esterna del sistema paese».

*Sottosegretario all'Ambiente

Oggi ad Assisi una giornata di lavoro interdisciplinare sui problemi psicosociali

Terremoto, guerra agli spettri della mente

Dalla sindrome da disastro a quella del sopravvissuto: la salute mentale individuale e collettiva dopo il sisma.

Esperimenti neurologici sullo Shuttle

Verranno ripetuti nella prossima missione dello Shuttle, nell'aprile '98, alcuni esperimenti condotti nell'Istituto Santa Lucia di Roma, per studiare le difficoltà di movimento di pazienti con danni al cervello. La ricerca finanziata dall'Agenzia spaziale italiana è stata messa a punto da un'equipe di ricercatori del Santa Lucia e del College de France di Parigi. Gli esperti hanno notato una somiglianza tra il mal di spazio (disorientamento e difficoltà di coordinazione motoria) avvertito dagli astronauti e i disturbi provocati da lesioni cerebrali in alcuni pazienti che hanno difficoltà a muoversi. Negli astronauti i disturbi sono causati dal fatto che il cervello non riesce a fondere in modo corretto le informazioni che vengono dagli organi sensoriali per la mancanza di gravità. Dopo alcuni giorni nello spazio, però, i disturbi spariscono.

Si svolge oggi ad Assisi una giornata di lavoro interdisciplinare organizzata dagli psicologi di Umbria e Marche per cercare, insieme ai responsabili della Protezione Civile, del Volontariato, dell'informazione e dei servizi sociali, una strategia comune di intervento per l'emergenza terremoto. Le scosse che continuano obbligano infatti a ricercare nuove strade per rispondere ai bisogni delle persone, prima che entrino in profonde crisi. In altre parole, in questo sisma ci si deve attrezzare a fronteggiare sia i problemi psicologici tipici di qualsiasi evento disastroso, che altri di natura più profonda. I principali vengono descritti in uno studio effettuato dai ricercatori della Cattedra di Igiene Mentale dell'Università «La Sapienza» di Roma agli albori della creazione della Protezione Civile, ma le cui indicazioni sono ancora molto attuali. Secondo questi studi (documentati nel testo di Massimo Cuzzolaro e Luigi Frighi «Reazioni umane alle catastrofi» edito dalla Fondazione Adriano Olivetti), dovremo aspettarci l'insorgere di sindromi specifiche tra le quali sono di particolare rilievo la «sindrome da disastro», caratterizzata tra l'altro da stordimento, apatia, indifferenza all'ambiente, alle necessità altrui e ad eventuali pericoli ed è tipica dei momenti immediatamente successivi ad ogni evento disastroso.

Nel medio periodo invece, possono emergere, tra le altre, la «sindrome del sopravvissuto» con ansia cronica, depressione e sentimenti di colpa e la «sindrome del dolore cronico», costituita da un dolore intenso che rimane inalterato nei mesi e negli anni,

oppure la più generale «nevrosi post traumatica da stress» che può insorgere anche dopo sei mesi l'evento. In effetti, anche Antonio Bertini e Mariacristina Veronesi, presidenti degli ordini degli psicologi di Umbria e Marche, che hanno monitorato i luoghi del terremoto in questa prima fase di emergenza insistono sul fatto che i problemi principali sono, da una parte, l'aggravamento di coloro che erano già seguiti dai servizi territoriali, e dall'altra le categorie a rischio, soprattutto bambini, anziani e chi aveva già un certo livello di sofferenza e di disagio, che con l'evento possono precipitare in una sintomatologia conclamata.

Ma quali possono essere i rimedi in una situazione così complessa? Secondo Bertini bisogna in primo luogo potenziare i servizi territoriali, per rispondere all'aumento della domanda e per garantirne l'efficacia; successivamente bisognerebbe rinforzare la capacità delle persone di reggere l'emergenza, anche a partire da corsi nelle scuole. Infatti, la prima presa di coscienza dopo il sisma è stata quella che, paradossalmente, l'unica certezza dell'evento naturale è la sua sostanziale imprevedibilità.

A questo proposito il gruppo di lavoro dell'ordine del Lazio, coordinato da Domenicassunta Corsetti e Mario Ardizzone, ha elaborato un progetto di medio periodo di supporto alle istituzioni educative.

La Veronesi precisa comunque che è stato necessario muoversi anche al livello di fornire risposte immediate e specifiche, che proprio in questi giorni stanno prendendo la forma di «tendenze non medicalizzate» e

«centri di ascolto», dove si mette a frutto l'esperienza del «counseling». Nello studio di Cuzzolaro e Frighi si sottolinea, oltre alla necessità di prevenzione e di un'adeguata formazione degli operatori di soccorso, quella dell'utilizzo nei casi più complessi, di strumenti elettivi quale la psicoterapia «focale». Questo tipo di disastri, infatti, possono intaccare la base dell'identità personale e di quella comunitaria. Erik H. Erikson ci ha indicato come, in occasione di eventi fortemente traumatici, possa emergere una «crisi d'identità», dagli esiti incerti ma che può arrivare fino ad una vera e propria «dispersione» del nucleo della propria personalità. Franco Ferrarotti ci ha insegnato che la comunità vive di tempi storico, sacro, della natura, della festa; con il terremoto invece il tempo viene misurato in base alla durata della scossa, dall'intervallo tra le scosse, dagli interventi della protezione civile e delle nuove realtà di vita nei containers. Ma per poter rimediare a eventi così profondi la psicologia e la storia ci danno una certezza: la possibilità di comunicare fra le persone l'avanzamento culturale della comunità sono due forze straordinarie, capaci di ricostruire dalle macerie sia i luoghi fisici che quelli della memoria e dell'identità personale e comunitaria.

Una parte della giornata di lavoro è dedicata al delicato tema del rapporto tra informazione e situazioni di allarme. Lo sforzo è quello di ottenere un'informazione efficace ma fondatascientificamente.

Fabio D.G. Fiorelli
Psicologo e sociologo

ECCO LA PESTE DEL DUEMILA.



Dici anni. Ci abbiamo messo dieci anni a trasformare l'AIDS da una maledizione biblica ad una semplice malattia. Dieci anni passati in strada, fra la gente, tentando di modificare il linguaggio ed il pensiero degli italiani, cercando di correggere l'approccio dei media a questo problema. La strada è ancora lunga ma la nostra pazienza ed il nostro impegno sono grandi.

Lila. Dieci anni contro i luoghi comuni.

Milano, Centro Congressi della Provincia, via Corridoni 16. Dall'1 al 5 dicembre film, dibattiti e mostre. Per informazioni telefonare al numero: 89400204 c/c. Bancario CRIPLO Ag. 29 Mi n° 17350/1 LILA Nazionale - c/c Postale n° 25269200 LILA Nazionale

Aids, il 97% lo conosce e solo il 49% lo «evita»

Un mega-sondaggio (su circa 10 mila persone in 14 paesi del mondo), in occasione del 1 dicembre, Giornata mondiale dell'Aids, rivela che la conoscenza del virus Hiv è diffusa (97%) e generalizzata soprattutto fra i giovani (98%). In Francia la consapevolezza raggiunge il 100% e in Italia il 99%, ma solo il 65% di tutti gli intervistati si dichiara molto o abbastanza preoccupato circa la possibilità di contagiarsi. La Germania, dove peraltro l'educazione sessuale è insegnata già nelle scuole elementari, è la più «tranquilla» con il 18%, ma anche l'Italia non si dà gran pena con il 28%. I più preoccupati sono gli abitanti di Messico, Sudafrica e Spagna (gli altri paesi partecipanti al sondaggio sono Australia, Canada, Francia, Germania, Gran Bretagna, Hong Kong, Italia Polonia, Russia, Thailandia e Usa). Il maggior timore che comunque emerge da questo sondaggio è che nonostante l'altissima percentuale di persone che dichiara di conoscere l'Aids, quasi la metà degli intervistati (49%) ha confessato di non aver in alcun modo cambiato i comportamenti sessuali. I cambiamenti più significativi si riscontrano nelle fasce d'età più giovani (16-19 anni: 65%; 20-29 anni: 56%) a confronto di quanti hanno pensato, lanciato e insistito sulle campagne informative a loro indirizzate. Ma gli ultraquarantenni si ritengono invece «immuni» (al 59%) da pericoli, così come le coppie sposate (per il 68%) e le donne (54% rispetto al 44% dei maschi). I paesi riluttanti a cambiare abitudini sessuali sono la Thailandia (66%) e la Germania (61%), mentre l'Italia è al 49%.